

## LA SAPIENZA CHE VIENE DALL'ALTO

Riflessione sulla sapienza dall'alto e sapienza terrena (Gc 3,13-18)

### Premessa

Forse sarebbe stato meglio che la mia relazione fosse posta come l'ultima del corso, in quanto la lettera di Giacomo – come ritengono i più – risale a un tempo posteriore agli scritti di S. Paolo e dei Vangeli ai quali è riservata la giornata di domani. Tuttavia può avere anche una sua utilità trattare della sapienza secondo Giacomo dopo aver riletto i testi sapienziali dell'Antico Testamento. Come vedremo, Giacomo infatti si colloca nella linea della continuità con gli insegnamenti dei saggi dell'antica alleanza.

### 1. Il testo di Gc 3,13-18: la vera sapienza

La nostra riflessione si incentra sul brano di Gc 3,13-18, dove la sapienza, per così dire, è messa esplicitamente a tema, senza ignorare che della sapienza e di temi ad essa connessi l'Autore ispirato parla anche altrove (cf. Gc 1,5-8). Leggiamo anzitutto il testo nella traduzione ufficiale della Bibbia (ed. 2008), come l'ascoltiamo nella liturgia:

*«<sup>13</sup>Chi tra voi è saggio e intelligente? Con la buona condotta mostri che le sue opere sono ispirate a mitezza e sapienza. <sup>14</sup>Ma se avete nel vostro cuore gelosia amara e spirito di contesa, non vantatevi e non dite menzogne contro la verità. <sup>15</sup>Non è questa la sapienza che viene dall'alto: è terrestre, materiale, diabolica; <sup>16</sup>perché dove c'è gelosia e spirito di contesa, c'è disordine e ogni sorta di cattive azioni. <sup>17</sup>Invece la sapienza che viene dall'alto anzitutto è pura, poi pacifica, mite, arrendevole, piena di misericordia e di buoni frutti, imparziale e sincera. <sup>18</sup>Per coloro che fanno opera di pace viene seminato nella pace un frutto di giustizia» (Gc 3,13-18).*

Accenno di passaggio alla lettura della lettera di Giacomo nella liturgia attuale. Ora, diversamente da quanto accadeva prima della riforma liturgica promossa dal Concilio Vaticano II, la lettera di Giacomo è proclamata con maggiore abbondanza e in forma continua sia nel Lezionario festivo (dalla XXII alla XXVI domenica del TO, anno B) che in quello feriale (VI e VII settimana, anni pari).

### 2. Il contesto ampio del brano

Questa breve e incisiva sintesi sulla sapienza mondana e le sue manifestazioni e la sapienza divina e i suoi frutti si trova nella lettera di Giacomo, ma proviamo a chiederci: cosa è questo scritto. Una prima risposta ci dice: è uno scritto che nel canone del Nuovo Testamento fa parte delle lettere dette cattoliche o apostoliche per distinguerle dal gruppo delle lettere di san Paolo e della sua tradizione. Giacomo è la prima delle cosiddette lettere cattoliche, preceduta dalla lettera agli Ebrei, e seguita da quelle di Pietro, di Giovanni e di Giuda.

Una risposta più precisa e completa si trova in quel prezioso sussidio intitolato *Incontro alla Bibbia. Breve introduzione alla Sacra Scrittura per il cammino catechistico* (LEV, Città del Vaticano 1996), che a tutti, ma soprattutto ai catechisti e insegnanti di religione consiglio di avere tra le mani. Ecco cosa vi si dice al riguardo: «La lettera di Giacomo, “fratello di Gesù”, cioè suo parente stretto e capo della comunità di Gerusalemme fino al 62 d.C., anno della sua morte, è una sintesi dei suoi discorsi su diversi aspetti della vita cristiana, specie di comportamento: ascolto e attuazione della Parola (cf. Gc 1,16-26), attenzione fattiva ai poveri (cf. Gc 2,1-13), fede attuata dalle opere (cf. Gc 2,14-26), attenzione ai peccati di lingua (cf. Gc 2,1-12) e alle discordie interne (cf. Gc 4,1-12), avvertimenti ai ricchi (cf. Gc 4,13-5,6), pazienza nell'attesa della venuta del Signore (cf. Gc 5,7-11), esortazioni finali (cf. Gc 5,12-20). Mancano

indicazioni nella lettera per definire la datazione, che può ben essere anteriore all'anno 62, ma anche posteriore ad esso» (p. 52).

Peccato che si siano dimenticati di segnalare anche Gc 3,13-18, il nostro brano sulla sapienza, perché, quanto al resto, la sintesi contiene una descrizione completa dei contenuti di questo scritto di tenore pratico. Un testo che si compone di 1735 parole in greco suddivise in cinque brevi capitoli e che rassomiglia più a un piccolo trattato di teologia morale e di spiritualità che non a una lettera vera e propria, come quelle, per esempio di Paolo. Qualcuno ha definito la lettera un «piccolo codice di morale cristiana» oppure «il primo esame di coscienza cristiano», una definizione che possiamo condividere e applicare alla nostra vita e specialmente quando siamo invitati a esaminarci sulle nostre relazioni con le altre persone.

### 3. Il contesto immediato del brano

Inquadrato il nostro brano nella cornice più grande della lettera – una esortazione sulla sapienza insieme ad altre esortazioni su temi diversi e variamente collegati tra loro –, possiamo chiederci ancora: di cosa parla Giacomo immediatamente prima e di cosa tratta subito dopo? Ci occupiamo cioè del contesto immediato di Gc 3,13-18. Diciamo subito che non si riscontra un vero e proprio legame con l'esortazione che viene dopo, vale a dire con Gc 4,1-10. Qui si tratta infatti del tema delle discordie e delle loro cause. Un legame tematico evidente non si trova neppure nel brano che precede, cioè in Gc 3,1-12 che è un'ammonizione contro l'abuso nel parlare e i pericoli mortali cui va incontro.

### 4. Articolazione del brano

Stando così le cose, affrontiamo il nostro brano senza preoccuparci di collegarlo con ciò che precede e neppure con ciò che Giacomo dice dopo, perché in fondo il brano si lascia comprendere a sé come un piccolo trattatello sulla sapienza. Ma attenzione, qui come altrove, l'Autore di questo scritto resta con i piedi piantati per terra, non parla cioè della sapienza in astratto o in teoria; basti ricordare che alla domanda: «Chi tra voi è saggio e intelligente?» risponde lui stesso: «Con la buona condotta mostri [di essere sapiente e intelligente]...». Perciò: fatti non parole! Prestiamo ora attenzione alla formulazione del testo. Il passo risalta per unità e compattezza ed è articolato in tre paragrafi:

3,13-14 Giacomo esorta a mostrare con la buona condotta le opere ispirate a mite sapienza;

3,15-16 quindi denuncia che dove invece si trovano gelosia e spirito di contesa, si hanno disordine e ogni sorta di cattive azioni; una situazione tale svela una sapienza terrena e demoniaca;

3,17-18 prosegue e, in antitesi a quanto detto sulla sapienza mondana, Giacomo caratterizza la sapienza che viene dall'alto come pura, mite, misericordiosa.

Se si osserva con attenzione si scopre una specie di dittico, vale a dire come due pannelli, il primo (vv. 14-16) negativo sulla sapienza mondana, il secondo (vv. 17-18) positivo sulla sapienza «dall'alto», cioè soprannaturale, divina per la sua origine.

### 5. Annotazioni esegetiche

Ora facciamo qualche osservazione particolare ai termini che ricorrono nel brano.

**A. Il vocabolario.** In generale la terminologia è tipica dell'ambiente sapienziale e risente anche della sensibilità spirituale di Giacomo. La coppia «*sapiente – intelligente*»

rimanda alla tradizione sapienziale (Dt 1,13.15; 4,6; Sir 10,25; 21,15). Perciò è difficile restringere il significato di questi due vocaboli quasi sinonimi, a un ambito tecnico-professionale, quasi che il discorso fosse rivolto solo agli aspiranti «maestri» o alla categoria dei catechisti predicatori. Si tratta di un progetto di vita che Giacomo propone ai suoi lettori-ascoltatori, rettificando quello che presumono già di essere. Il parallelismo tematico e letterario con Gc 2,14-26 su fede-opere conferma questo orientamento generale del pensiero e del discorso. È questione di prassi coerente con la fede, con la sapienza. La preoccupazione di Giacomo è rivolta sempre alla pratica o meglio all'unità tra teoria e prassi, tra sapere e vivere.

In questo caso la prassi è specificata dalla mansuetudine, mitezza, discrezione, docilità. Giacomo ne aveva già parlato a proposito dell'accoglienza della «parola impiantata», dove, dopo avere rigettato ogni forma di malvagità inquinante (1,21) e nell'immediato contesto (1,20) affermava che l'ira non può attuare la giustizia di Dio. Dunque il (vero) sapiente si rivela tale nella prassi o stile di vita contrassegnato dalla «mansuetudine», che è atteggiamento contrario all'arroganza e alla prepotenza violenta, vicina e affine invece all'umiltà e povertà di spirito come piena apertura e disponibilità di Dio. È una tematica in sintonia con la tradizione biblico-sapienziale di ambedue i Testamenti (Sir 3,17; cfr. Mt 5,4; 11,29; Gal 5,1; Ef 4,2; Col 3,12; 1Pt 3,16).

**B. I pannelli del dittico.** Nel v. 14 inizia l'illustrazione del pannello negativo del dittico sulla sapienza che si estende anche ai due versetti successivi: la pseudo-sapienza, quella che non viene dall'alto. Le attitudini negative qui elencate si ritrovano nei cataloghi di vizi della tradizione parenetica cristiana (cfr. 1Cor 3,3; 2Cor 12,20; Gal 5,20; Fil 2,3). Il risultato di tali atteggiamenti pratici di vita radicati nel cuore – menzogna contro verità – è il disordine che degenera in ogni sorta di azioni deplorable e cattive.

Come si accennava, risulta problematico ricostruire la situazione storica o identificare i destinatari presi di mira dalla denuncia di Giacomo. È più consono vedere che in fondo si tratta di tipici difetti degli intriganti, saccenti e pretenziosi che facendo leva su una pseudo-sapienza tentano e brigano per imporsi. Del resto è un modo di fare noto e riprovato nella tradizione biblica sapienziale e nella parenesi cristiana (cfr. Sir 19,22-24; 1Cor 3,3; 2Cor 12,20; Fil 2,3). La sapienza terrena fomenta gelosia e spirito di contesa.

Nei vv. 15-16 il quadro negativo è aggravato da tre qualifiche della pseudosapienza: terrestre, materiale e diabolica (notare il crescendo!). «Terrestre» (*epigeios*) rimanda alla concezione dualistica, divenuta corrente nella tradizione sapienziale sotto l'influsso ellenistico e apocalittico. Il mondo terreno-umano si oppone a quello celeste-divino, come la realtà mondana si oppone a Dio (cfr. Gc 4,4). Notare però che l'opposizione tra i due ambiti è più di carattere morale che non cosmico e metafisico (cfr. Sap 7,1-3; 9,1-4.10.13-16; 1Cor 5,1; Fil 3,19). Nello stesso senso vanno intesi gli altri due. «Materiale» (*psychikos*) si oppone a «spirituale» (*pneumatikos*) come in 1Cor 2,14.16 che nell'applicazione di Paolo ai cristiani litigiosi e fanatici di Corinto diventa «carnale» *sarkikos* (1Cor 3,3). La massima opposizione all'origine celeste-divina è la qualifica della sapienza terrestre, materiale come «diabolica» (*daimoniōdēs*), che potremmo tradurre anche con «demoniaca». Questa è la fonte ultima della menzogna e delle divisioni anarchiche che distruggono le relazioni comunitarie e la loro causa ultima è «il diavolo» (cfr. 4,7). In 3,6 Giacomo ha individuato nella Geenna o ambito infernale la radice profonda del sistema di malvagità che si serve della lingua come fuoco distruttore dell'intera esistenza umana.

Segue nel secondo pannello la descrizione delle qualità della sapienza che viene dall'alto (vv. 17-18). In generale la formulazione del testi nei vv. 17-18 fa pensare all'elogio della Sapienza (Sap 7,22-8,1) o all'inno alla carità (1Cor 13,1-13). Il tono parenetico e pratico la fa accostare alla tradizione parenetica dove si presenta una sintesi dell'esistenza cristiana (cfr. Gal 5,22; Ef 4,2.32; 5,9; Col 3,12-13). La vera sapienza

viene dall'alto, cioè da Dio, datore di ogni dono (Gc 1,17). È a lui che si deve chiedere la sapienza con preghiera fiduciosa per poter giungere alla perfezione, o maturità spirituale superando le prove (Gc 1,2-5 passo importante per conoscere da chi e come si ottiene la sapienza per affrontare le prove della vita). Il tema dell'origine divina della sapienza è un dato comune della tradizione sapienziale (cfr. Pr 2,6; 8,22-31; Sir 1,1-4; 24,3ss; Sap 7,25; 9,4.9-10; cfr. 1Cor 1,19; 2,6).

Nel v. 17 gli attributi della sapienza sono disposti in tre sezioni secondo la loro forma letteraria: (1) «pura (*hagnē*), pacifica (*eirēnikē*), mite (*epieikēs*), arrendevole (*eupeithēs*); (2) «piena di misericordia e di buoni frutti *mestē eleous kai karpōn agathōn*); (3) imparziale, sincera (*adiakritos, anypokritos*)».

Vi è certamente in questo modo di esprimersi una ricerca di stile. Il penultimo aggettivo «imparziale (*adiakritos* è *hapax* nel NT (ricorre 1 volta in LXXPro 25,1). L'espressione finale «frutto di giustizia (*karpos dikaiosynēs*)» del v. 18 equivale a «frutto che è la giustizia», la sapienza produce la giustizia nella pace (cfr. l'espressione identica in Fil 1,11 e analoga in Eb 12,11). Il participio sostantivato «per coloro che fanno (*tois poiouzin*) è ritenuto per lo più dativo di vantaggio, ma per qualche autore va inteso come dativo di autore (da coloro che operano la pace).

**C. Ulteriori annotazioni.** La prima designazione («pura, oppure: schietta, genuina, autentica (*hagnē*) ») dalla quale derivano le altre è probabilmente un riflesso dell'origine divina della sapienza. include una connotazione teologica e una morale. La sapienza «da Dio», non può non essere «autentica» come la sua parola e azione (Sal 12,7; 19,10)

Le prime tre qualità riunite insieme per assonanza («pacifica, mite, arrendevole (*eirēnikē, epieikēs, eupeithēs*)» stanno sotto il segno della «pace» intesa come frutto e fonte di rapporti cordiali. «Pacifica», stando al contesto, va inteso in opposizione alla gelosia amara o astio aggressivo (*zēlos*) e allo spirito di contesa o faziosità (*eritheia*) di cui si parla in 3,14.16. «Mite oppure accondiscendente (*epieikēs*)» è una qualità dell'agire divino e degli uomini che si ispirano alla sua benevolenza. «Arrendevole oppure docile, ragionevole, trattabile (*eupeithēs*) designa l'attitudine di chi non si impunta ostinatamente nel suo punto di vista, è pronto a dare ragione o lasciarsi convincere. La «misericordia» infine è una caratteristica del progetto biblico-cristiano (cfr. Gc 2,13), molto diversamente dal pensiero dei filosofi moralisti stoici per i quali provare misericordia o pietà verso qualcuno o qualcosa è una malattia e una debolezza dell'animo umano. La novità di Giacomo è pure nell'insistenza sui «frutti buoni», che ricorda la tradizione di Mt 7,16-20. Da non tralasciare che ciò che per Giacomo deriva dalla sapienza dall'alto, per Paolo è il «frutto» dello Spirito (Gal 5,22).

Anche le ultime due caratteristiche della sapienza «imparziale, senza ipocrisia (*adiakritos, anypokritos*)» sono qualifiche della carità. I due termini, associati per assonanza, si comprendono sullo sfondo della paretesi di Giacomo, che raccomanda l'integrità della fede e una carità sincera (sulla sincerità dell'*agapē* cristiana, cfr. Rm 13,9; 2Cor 6,6; 1Pt 1,22). Notare infine come tutto sembri richiamare il progetto delle beatitudini di Mt 5,3-12, dove si presenta un programma di vita per i chiamati al regno: «miti», «puri di cuore», «misericordiosi», «pacificatori».

Il v. 18 non chiude efficacemente solo la pericope., ma l'intero capitolo. Tornando all'immagine del dittico o dei due pannelli, i commentatori suggeriscono di caratterizzare la forma del testo come un «catalogo doppio», nel quale le caratteristiche della sapienza demoniaco-terrestre vengono contrapposte a quelle della sapienza celeste-divina.

La connotazione «dall'alto (*anōthen*)» richiama il contesto della «parola impiantata» (1,21b) che deve essere accolta con piena disponibilità (*en praütēti*); anche la vera sapienza deve tradursi in una prassi di mansuetudine (3,13.17b). Come la «parola

impiantata», la «legge perfetta di libertà» (1,25) deve essere attuata in una prassi di carità attiva, così la «sapienza dall'alto» si caratterizza per uno stile di vita improntato a rapporti pacifici nella comunità mediante un amore misericordioso che produce opere buone. Infatti, tolta la prima qualità «pura», tutte le altre in fondo sono variazioni di un unico motivo di fondo: l'amore fraterno, cordiale e accogliente che esclude ogni forma di discriminazione o divisione e fa il bene.

Accennavo prima alla duplice interpretazione possibile nel v. 18. Dipende dal senso che si dà ai termini e dalla costruzione grammaticale della frase. Due gli orientamenti fondamentali: (a) L'uno più teologico, che interpreta la sentenza come promessa escatologica: «la giustizia salvifica nella pace sarà riconosciuta davanti a Dio per quelli che fanno opera di pace». (b) L'altro, più morale-parenetico: «La giustizia (= conformità alla volontà di Dio) è il risultato di quelli che, in modo pacifico, nella vita di comunità operano la pace».

Il contesto immediato e ampio della lettera incoraggiano di più l'interpretazione morale-parenetica, ma non si può escludere del tutto l'altra. Giacomo infatti ama motivare e concludere le esortazioni pratiche rimandando all'orizzonte escatologico del giudizio di Dio (Gc 1,12.25; 2,13; 4,17; 5,19-20).

Il messaggio di Giacomo rivolto a tutti. L'insegnamento è per tutti ed è coerente e centrale nella lettera. Giacomo prospetta due progetti di vita antitetici tra loro e l'etica da lui raccomandata consiste nel vivere secondo la sapienza divina che si oppone a quella terrena per la natura e i frutti. La pienezza e perfezione della sapienza dall'alto esplicitata da Giacomo in otto attributi avvicina il suo messaggio all'elogio biblico della sapienza (cfr. Gb 28; Pro 8; Sap 7,22-8,1; Sir 24) e all'inno alla carità (1Cor 13,4-7). Analogamente si può affermare che quanto Paolo dice dei frutti dello Spirito Santo (Gal 5,22), Giacomo lo afferma della vera sapienza. Tuttavia il tenore personale con cui egli stende il catalogo dei vizi (3,15) e delle virtù (3,17) mettono in luce il suo apporto non convenzionale alla letteratura cristiana delle origini.

## 6. Messaggio per tutti

Giacomo ama esprimersi costantemente attraverso le contrapposizioni nette, senza chiaroscuri. Questo tratto, come si è visto, si ritrova anche nella discussione sulla sapienza, dove distingue nettamente due tipi di sapienza: quella terrena, materiale e diabolica, la quale è contro la verità e fonte di ogni azione cattiva; quella celeste o divina che è fonte di ogni frutto di bene che conduce alla pace.

È quindi evidente che la sapienza divina, di cui Giacomo ha tessuto l'elogio, è per lui un principio dell'agire cristiano, in quanto ispira e guida chi la possiede a compiere la giustizia, cioè il volere di Dio e a essere veramente «saggio e accorto». Ciò è finalizzato alla salvezza, al bene supremo secondo la fede. Non una catechesi rivolta a un gruppo ecclesiale particolare, ma una istruzione valida e utile a tutti.

Alla luce di questa osservazione si capisce – lo ricordo ancora una volta – perché l'Autore dello scritto invita a pregare per invocare da Dio la sapienza. Una delle prime esortazioni di Giacomo infatti dice: «Se qualcuno di voi manca di sapienza, la domandi a Dio, che la dona a tutti generosamente e senza rinfacciare, e gli sarà data. La domandi però con fede, senza esitare, perché chi esita somiglia all'onda del mare, mossa e agitata dal vento; e non pensi di ricevere qualcosa dal Signore un uomo che ha l'animo oscillante e instabile in tutte le sue azioni» (1,5-6).

## **Conclusione**

Riassumendo si può sintetizzare così l'istruzione di Giacomo sulla sapienza cristiana e ricollegarla a quella sulla parola impiantata:

(a) Chi crede di essere «saggio» e «sapiente» deve mostrare la sua sapienza con le opere che risultano dalla sua buona condotta:

(b) la sapienza terrena, animale e demoniaca è contro la verità e sorgente di ogni opera cattiva;

(c) la sapienza celeste o divina è sorgente di ogni frutto di bene che porta alla pace;

(d) la sapienza va chiesta con fede a Dio, perché è essa che rende l'uomo sapiente guidandolo ad una condotta buona che produce opere buone. Così il cristiano diventa operatore della parola, attua la giustizia, il volere di Dio e può sperare di trovare misericordia presso Dio nel giorno del giudizio e essere salvato. A tutto ciò tende la parola che Dio ha impiantato nella creatura umana, quando l'ha creata con la sua parola di verità

*\* Lezione presentata al CABT – Gerusalemme (mercoledì 20 aprile 2022).*

*Giovanni Claudio Bottini*

*Decano emerito dello Studium Biblicum Franciscanum di Gerusalemme*